

# Il provvedimento vale soltanto fino a dicembre Galasso si lamenta "Ma quel decreto è una vera trappola"

di ANTONIO CEDERNA

ROMA — Trappole e colpi di mano sono sempre possibili quando si tratta di ostacolare la salvaguardia del paesaggio, dell'ambiente, delle bellezze naturali. Rischia di andarci di mezzo il decreto Galasso, cioè il primo provvedimento sciro che lo Stato italiano ha adottato dopo decenni di incuria. Con esso sono state sottoposte a vincolo immediato, globale e a tempo indeterminato intere categorie di beni territoriali (litorali, montagne, boschi e foreste, parchi eccetera), sottraendo così la tutela alla discrezionalità del caso per caso con cui prima veniva attuata. E' poi successo che su ricorso di alcune regioni e di molti privati cittadini questi vincoli sono stati ritenuti illegittimi e quindi annullati dal Tar del Lazio; e al governo si è posto il problema di correre ai ripari. Varie sono state le soluzioni proposte (tra le altre, quelle dei comunisti e della sinistra indipendente), e alla fine il governo su sollecitazione del Parlamento si è impegnato a presentare un decreto legge per ripristinare quei vincoli annullati: cosa che il Consiglio dei ministri ha fatto mercoledì scorso.

E' un decreto legge che porta alcuni miglioramenti al provvedimento del sottosegretario Galasso. Abbassa a 1600 metri l'area vincolata delle montagne, aggiunge le zone umide e i vulcani (dimentica però le aree archeologiche);

ma nello stesso tempo, pur affermando «la straordinaria necessità ed urgenza» di tutelare paesaggio e ambiente, introduce una novità deleteria. Prescrive infatti che quei vincoli paesistici (che, giova ricordarlo, sono vincoli puramente cautelativi, in quanto obbligano chi vuole modificare lo stato dei luoghi a richiedere il nulla osta delle soprintendenze) non sono a tempo indeterminato ma a termine: valgono fino all'entrata in vigore della nuova legge di tutela dei beni culturali e ambientali, e comunque non oltre il 31 dicembre 1985. Il che è una novità inaudita, un vero e proprio sovvertimento della legge del 1939 sulla protezione delle bellezze naturali, l'unica tuttora vigente in materia.

Introducendo questo vincolo a termine, il decreto del Consiglio dei ministri fa fare al nostro ordinamento giuridico un passo indietro rispetto alla stessa legge firmata da Giuseppe Bottai: e smentisce persino la Corte Costituzionale, che ha riconosciuto il valore intrinseco dei vincoli paesistici a tempo indeterminato. Di qui la «riserva molto forte» espressa dal sottosegretario Galasso, che definisce la scadenza temporale del vincolo «una limitazione impropria e una fonte di equivoci»: e riafferma che la qualità di quei vincoli è «strutturale», in quanto legata alle grandi linee di

articolazione del territorio, e come tale «permanente». Adesso la parola passa al Parlamento che entro sessanta giorni dovrà convertire in legge il decreto.

Sarà un'occasione a dir poco storica: sarà infatti la prima volta in oltre quarant'anni che viene discusso in aula il gran problema del paesaggio italiano. Ci si aspetta naturalmente che a quei vincoli venga restituito il loro valore permanente, la loro efficacia a tempo indeterminato. Vedremo allora se l'articolo 9 della Costituzione ha ancora un senso o se l'Italia democratica è più arretrata dell'Italia fascista: se ambiente e paesaggio sono finalmente considerati beni comuni, un patrimonio collettivo ovvero una terra di nessuno e terra di conquista. Vedremo che credibilità attribuire alle molte promesse fatte da tutte le forze politiche in periodo elettorale.

E sarà anche il caso che il Parlamento proroghi i termini di quell'altro tipo di vincolo stabilito dal decreto Galasso: il vincolo di inedificabilità temporanea (oggi prevista fino alla fine dell'anno in corso) sulle aree di maggiore interesse e più minacciate. Numerosissimi sono i decreti attuativi emessi in questi mesi su località della Campania, Liguria, Abruzzo, Molise, Lucania, suscitando svariate opposizioni: ma una decina di giorni fa il Tar della Campania ha respinto i ricorsi



Giuseppe Galasso

dei comuni di Pompei e Capri, per la buona ragione che la tutela del paesaggio è un interesse pubblico nazionale. La durata di questi vincoli di inedificabilità va dunque prolungata, nella speranza che nel frattempo le regioni si decidano a predisporre quegli strumenti fondamentali che sono i piani paesistici e i piani territoriali.

Quanto alla nuova legge di tutela per i beni culturali e ambientali cui il decreto del Consiglio dei ministri fa riferimento, meglio non contarci. L'attuale disegno di legge Gullotti è stato l'altro giorno duramente criticato dall'associazione che rappresenta duecento tecnici e funzionari del ministero e giudicato ambiguo, macchinoso, arretrato culturalmente, inficiato dal sospetto che il potere politico voglia sovrapporsi alle competenze tecniche (e dall'altra parte di ambiente parla assai poco). Un disegno di legge ancora peggiore è quello che riguarda la riorganizzazione del ministero dei Beni culturali: di cui fa un organismo «a misura di burocrate». E pensare che, quando fu istituito, si disse che avrebbe dovuto essere un ministero «atipico», in cui competenza e cultura avessero il primato su tutto il resto. La composizione del suo consiglio di amministrazione non si discosta da quella del ministero delle Poste.

A Roma un incontro internazionale su teoria e pratica in psichiatria

## Proposte di legge convegni e critiche la "180" è sempre sotto processo

di ROBERTA VISCO

ROMA — Quattordici proposte di legge per modificarla, congressi e seminari per analizzarne basi teoriche e risultati pratici, critiche a non finire da parte delle famiglie dei malati di mente. A sette anni dalla sua entrata in vigore, la «180» è più che mai argomento di discussioni e polemiche. E di questa legge, che nel 1978 portò alla chiusura dei manicomi, si è parlato molto anche ieri a Roma nella seconda e conclusiva giornata del convegno internazionale «Psichiatria a confronto», dedicata alla psicoanalisi, alle strutture sanitarie e alla formazione degli operatori del settore.

Nell'incontro, patrocinato dalla presidenza del Consiglio e dal ministero del Lavoro, si è parlato non solo di ideologie e strategie, ma anche di terapia e prevenzione della sofferenza mentale.

«Un dibattito interessante — ha detto Massimo Amaniti, psicoanalista, psichiatra e primario dell'Unità sanitaria locale Rm 4 di Roma — in cui sono state esposte posizioni teoriche diverse e spesso contrapposte. Sono intervenuti esponenti del movimento di psichiatria democratica e loro dichiarati avversari. E questo dimostra che oggi è possibile un confronto impensabile fino a qualche anno fa. Il rischio di queste discussioni è però che tutto si riduca a una specie di referendum pro o contro la legge 180».

E' vero professore, ma il fatto è che dopo sette anni i risultati non sembrano molto entusiasmanti...

«Sì, però si dovrebbe distinguere tra la 180, che a mio giudizio resta una buona legge, e la sua applicazione. Nel maggio del '78 si pretese di cambiare tutto il sistema dell'assistenza psichiatrica in tre giorni. Cessò improvvisamente i ricoveri nei manicomi, i malati finirono negli altri ospedali, nei reparti di medicina generale, dove, tra l'altro non potevano avere un'assistenza adeguata. La creazione delle nuove strutture e la formazione degli operatori, necessarie per una corretta applicazione della 180, richiedevano invece molto tempo, anni addirittura».

Quindi, secondo lei si è stati troppo precipitosi?

«Non solo. A questo primo errore si è aggiunta la mancanza di finanziamenti e di un indirizzo politico e amministrativo preciso. Il ministero della Sanità non ha né preparato un regolamento per l'applicazione della legge né controllato che cosa accadeva nelle diverse regioni. Così, laddove c'erano istituzioni sanitarie e psichiatriche funzionanti, amministrazioni efficienti e partecipazione civile, come in Veneto, in Toscana e in Emilia-Romagna, le cose sono andate bene, mentre nelle altre regioni tutto è diseso soltanto dalle capacità dei singoli gruppi di operatori».